

Intervista a Edoardo Milesi

«È giusto ricostruire all'interno dei nuclei consolidati

Maurizio Boldrini

Si è avviato un gran dibattito, com'è naturale, su come ricostruire e sul ruolo degli architetti e delle competenze in quest'urgente azione di recupero dei centri storici distrutti. Ne parlo con Edoardo Milesi, un architetto che di recuperi, dopo i disastri naturali, ne sa qualcosa perché a Haiti ha progettato, in autocostruzione assistita, una scuola professionale e alcuni villaggi (50 casette) utilizzando proprio con tecnologia a secco antisismica e anticiclone integrando tecniche locali con altre molto innovative, ma autoprodotte. E' intransigente nell'usare, nei suoi progetti, le tecnologie antisismiche. Come nel riutilizzo e restauro di monumenti storici e artistici rilevanti, come il Santuario rinascimentale della Madonna delle Grazie detta del Calcinaio di Giorgio Martini a Cortona, l'abbazia romanica di Sant'Antimo e il monastero del 1100 di Sant'Agostino a Montalcino.

Si è avviato un gran dibattito su come ricostruire, dopo la catastrofe: qual è il tuo parere? Perché queste calamità provocano così grandi disastri?

La prima cosa sulla quale riflettere, dopo questi disastri, è che non hanno nulla a che vedere con le calamità naturali. Non c'è nulla di naturale in un disastro. Il terremoto non uccide, si muore schiacciati sotto le macerie di costruzioni sbagliate. Le aree a vulnerabilità

sismica sono note da sempre, questo il motivo per il quale in quei luoghi si costruiva in legno o con tecniche murarie praticamente a secco. Gli antichi romani quando decidevano di erigere architetture in muratura sapevano bene che il sisma non si ferma e la fabbrica non solo deve possedere le caratteristiche per lasciarlo passare (murature a sacco e a gravità, contrafforti e non catene...), ma anche quelle per ricicatrizzare le murature ferite dall'onda sismica. La calce ha questa proprietà e non è per scarsità di mezzi che aveva quelle proporzioni nel calcestruzzo utilizzato fino a prima del cemento Portland, ma per approfondita conoscenza e competenza tecnica di architetti e maestranze. La maggior parte dei crolli nei nostri centri storici è causata da ottusi interventi d'irrigidimento strutturale realizzati in tempi recenti su architetture antiche pensate non per contrastare il sisma, ma per convivere.

Puoi fare qualche esempio di questo "sapere" che sembra esser andato perduto?

Il Santuario della Madonna delle Grazie, detto del Calcinaio a Cortona, eretto nel 1460, è in area sismica e su un corso d'acqua ma Francesco di Giorgio Martini sapeva bene come farlo durare in eterno. È la presunzione della nostra civiltà contemporanea che inventa tecniche e relativi regolamenti per contrastare la natura e non per assecondarla. Un edificio in cemento armato una vol-

ta ferito dal sisma andrebbe abbattuto e ricostruito. In questi anni ci siamo occupati a lungo - costruendo con gli abitanti le scuole e le abitazioni - del terremoto che a Haiti nel 2010 ha ucciso quasi 300.000 persone. Tutti morti schiacciati da un'edilizia sbagliata imposta da una cultura estranea al sito. Un'edilizia fatta di cemento e lamiera, inospitale per il clima e assurda per convivere con una natura che in quei luoghi si manifesta con cicloni e terremoti.

È giusto ricostruire i centri nel luogo in cui si trovavano o, anche in questi casi, è bene individuare altre soluzioni?

Non ho dubbi sulla necessità di ricostruire all'interno dei nuclei già consolidati. La città non è un insieme di costruzioni bensì il punto d'incontro tra le cose materiali e i comportamenti umani. L'esistenza della città per Aristotele non dipende dagli edifici o comunque non si esaurisce nell'esistenza degli edifici, la città è un insieme di uomini e di donne: gli abitanti. La città è quindi prima di tutto un'architettura sociale e relazionale, il suo carattere unico è il risultato di un'arte collettiva, non prodotta da pochi intellettuali o specialisti, ma dall'attività spontanea e ininterrotta di un intero popolo. Una città è una straordinaria stratificazione di storie, idee, voci, lotte, resistenze, esperienze che solo un'architettura condivisa, e in gran parte spontanea, può generare, eliminarla significa intaccare una preziosissima ur-



banità minandola alla base.

Come si può fare, evitando gli errori del passato, per prevenire questo effetti catastrofici?

L'architetto lavora nella sua contemporaneità guardando al futuro, per imparare deve studiare la storia perché l'architettura è la testimone del tempo, ma anche perché alle tecniche si aggiungono altre tecniche, ma quelle precedenti non vanno mai dimenticate. Nostro dovere di architetti, amministratori, cittadini è principalmente quello di curarne la salute prima ancora della malattia.

Quali sono le principali linee per mettere in sicurezza i nostri centri?

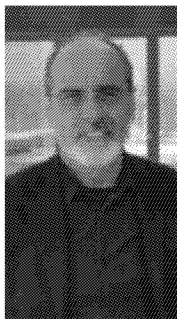
La cura. L'architettura nei nostri centri storici passa attraverso l'aver cura consapevole dei luoghi che abitiamo, dove cura sta prima per sensibilizzazione e partecipazione a questo processo inarrestabile di trasformazione. Ridare vita alle architetture della storia significa prima di tutto ascoltarle, non recuperare solo dei muri, ma la cultura che al loro interno pulsava.

Cosa ti ha colpito del dibattito che si sta svolgendo tra gli esperti e cosa pensi delle prime indicazioni suggerite da Renzo Piano?

Renzo Piano quando parla di rammenti non parla da archistar e non si può che essere d'accordo con lui, il suo pensiero è solidamente fondato sulla necessità abitativa prima che sulla volon-

L'architettura nei centri storici passa attraverso la cura dei luoghi che abitiamo

tà formale. Le sue proposte non generano forme, ma soluzioni a problemi. Questa è sicuramente la mia scuola di pensiero, quella di Frank L. Wright, di Mies van der Rohe, di Rudolf Finsterwalder architetti del Movimento Moderno che, ben lungi dall'imitare forme, cercavano di comprendere il modo in cui esse si generano. Interpretando il messaggio di Renzo Piano auspico un importante laboratorio condiviso per un'architettura che deve essere in grado di percepire le nuove e diverse forme di urbanità condizionate da urbanistica, migrazioni e condivisione in rete; a patto che venga posto l'accento sull'inarrestabile processo evolutivo nel quale le persone e non le cose sono il motore in grado di trasformare anche radicalmente il tessuto sociale ed economico e quindi di determinare la forma della città indipendentemente dalla politica e dal lavoro dell'architetto. Certamente tutto questo ha tempi lunghi, ma, nel frattempo, anche la costruzione temporanea di villaggi provvisori (in legno) dove le famiglie attendono che la loro casa sia restituita, costituisce una splendida occasione per lo studio di architetture originali, riciclabili, adatte al sito, economicamente e tipologicamente sostenibili e magari di disporre, alla fine del processo di ricostruzione, di abitazioni a disposizione di quel popolo di migranti (nazionali e internazionali) che inevitabilmente potranno trovare lì ospitalità e lavoro costituendo nuovi luoghi di vita.



**Non uccide il terremoto
Piuttosto si muore sotto le macerie degli edifici costruiti male**